SULLE CONDIZIONI DELLA MEZZERIA IN TOSCANA MEMORIA LETTA...

Aurelio Gotti



SULLE

CONDIZIONI DELLA MEZZERIA IN TOSCANA

MEMORIA

LETTA DAL COMM. AURELIO GOTTI

ALLA R. ACCADEMIA DE' GEORGOFILI

nell'Adunanza Ordinaria del dì 9 maggio 18[illegible]

IN FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1870

Signori,

Uno degli argomenti che io ho udito più volte recare a sostegno del nostro sistema di mezzeria, anzi quello che si suol porre a capo di tutti gli altri, è di un ordine affatto morale È una società, si è detto, questa della mezzeria, nella quale il lavoratore si accosta al proprietario della terra; la scienza vien posta accanto alla pratica, la sostiene, la guida, la corregge, ma intanto essa stessa si rende più sicura, si fa più savia, si prova e si riprova il contadino a poco a poco si spoglia della sua nativa rozzezza, e il signore si fa meno lascio, meno morbido l'uno e l'altro, il signore e il contadino si scaldano delle medesime speranze, e tremano delle medesime paure, hanno in comune molti effetti e molti pensieri. Questo discorso però è l'ultima strofa dell'idillio che si è cantato sempre su la proprietà della terra; idillio che non solletica oramai l'orecchio di gente che si va assuefaccedo ad altri suoni più acuti; e che non prova nullà per chi fa i suoi conti con la sola aritmetica. Nè io voglio già dire che per fare i conti, ci sia qualche cosa di meglio dell'aritmetica; ma dirò sì, e lo dirò con voi, che tutto quello che l'uomo fa non deve finire in un conto, e che la nostra vita non si chiude intera fra le due colonne del dare e dell'avere

La proprietà della terra ha qualche cosa che non hanno tutte le altre proprietà, è direi tanto meno materiale quanto essa più sembra; e però accade che tutte le

volte che si ragiona di lei, vengano su nella mente certi pensieri che si direbbero bene maturati dalla fantasia del poeta, piuttosto che studiati dalla fredda ragione del calcolatore. Pur nondimeno anche noi Georgofili, anche noi che amiamo le poche zolle di terra che ereditammo da nostri padri, e nelle quali ci pare di leggere la storia della vita loro e di scrivere la nostra, meglio che non ci riuscirebbe su la carta moneta che oggi ci passa e ripassa per le mani, che per qualche momento diciamo nostra, ma che non ha mai nulla di nessuno; anche noi, dico, dobbiamo di quando in quando fermarci a considerazioni meno fantastiche, o almeno andar dietro alla logica, che poi è l'aritmetica del pensiero.

A volere che la mezzeria sia proprio quello che deve essere, e riesca a quel fine, per il quale fu giudicata buona, anzi predicata come il migliore fra gli altri sistemi agricoli, fa bisogno che i due soci della società, non solamente si conoscano, ma si avvicinino, che il contadino e il proprietario si diano la mano, si scambino i pensieri, veglino insieme ai comuni interessi. A volere che il contadino e il proprietario abbiano, l'uno per l'altro, quella reciproca azione morale, che diceammo tanto desiderata ed ammirata in questa società, fa bisogno che il proprietario veda gocciare il sudore dalla fronte del contadino, e il contadino si veda accanto il padrone, testimone delle sue fatiche, ed anche dei suoi dolori e delle sue miserie, non lo vegga ultimo correre a lui quando la gragnola gli abbia tolto il pane sul campo, o quando la malattia e la morte gli abbia troncati i nervi del braccio, o tolte le forze alla famiglia, in una parola quando il cuore gli si gonfia dal piacere, o gli si serra dal dolore, ha bisogno di vedere in faccia il suo socio, di avere una parola dalla

sua bocca che risponda all interno suo animo. Togliete tutta questa parte morale dalla società della quale discorro; troncate ogni vincolo d'affetto tra il proprietario e il contadino, ponete di qua questo che su' campi da mattina a sera lavori, e con scarso pane sazi la fame propria e de' figliuoli; e di là, quello che prenda dalle sue terre il frutto, come un banchiere dal banco, senza pure un pensiero a chi ha sudato per procurarglielo, sempre scontento che sia minore dei suoi desiderj e dei suoi bisogni; chiudete insomma al padrone la casa del contadino, e a questo la villa di lui, e poi ditemi che cosa rimane nella mezzeria di ciò che le meritò la lode che voi le date, di essere un sistema bene adatto a migliorare le terre e l'uomo, dove si guadagni in danari e in virtù. È un fatto che quando la mezzeria appariva in tutto il vigore della sua forza morale ed economica, era appunto il tempo nel quale i signori passavano molti mesi dell'anno in mezzo ai loro contadini vivendo su quelle terre delle quali campavano: ed è un altro fatto che vennero fuori contro di lei dubbi forti e amari rimproveri, quando si sciolsera gli affettuosi legami, e il proprietario e il contadino non s'incontrarono più, o se mai nel giorno dei saldi, a prendere e a dare con diffidenza, e con mal animo. Allora accadde che il contadino non si tenne più sicuro del suo podere, non l'ebbe più caro come una cosa che sarebbe stata anche dei suoi figliuoli; lo considerò come un capitale che gli passava tra le mani, e che ei doveva sfruttare finchè l'aveva, senza un pensiero a chi l'ebbe prima, o a chi dovesse averlo dopo di lui. E mentre sempre certo e chiaro gli stava nella mente il diritto proprio di cogliere i frutti che pendevano dall'albero piantato ed educato da lui, e di mangiare il grano seminato dalle sue mani e bagnato dei suoi sudori, gli cominciò a saper un po' male di man-

darne una parte a chi non conosceva neppure, a chi sapeva ben egli che poteva mandarlo via o tenerlo a piacere, ma che non vedeva che avesse che fare con quelle terre, alle quali a lui pareva non volesse bene, e delle quali veramente non si curava nè punto nè poco. Crebbe anche in lui la diffidenza verso i consigli che gli venivano dal padrone. Io voglio fare, disse fra sè e sè il contadino, quello che son certo mi renderà qualche cosa e presto, voglio piantare e seminare e cogliere secondo che mi garba e come m'ha insegnato mio padre e vuole il capoccia; non voglio dar retta al sor padrone, che sul campo non ci si vede mai, che intorno a casa vien qualche volta, se pur viene, a prendere la parte, che cerca bellurie, ma che poi mangia allo stesso modo o vengano a bene o a male le sementi: bisogna per di più che io pensi al caso di una grandine, d'una carestia, d'un male, perchè il padrone non mi aiuta, e per sè, se non prende di qua, guadagna di là; tutti gli anni egli ha da mettere insieme qualche cosa, e però, sia nuvolo o sereno, non si sgomenta o non si rallegra, in verità per lui ce n'è sempre d'avanzo, e invece io.... e qui figuratevi voi, o signori, se il contadino non trattenuto da pensieri di squisita moralità si lasciasse andare, e se non finisse col considerarsi quasi come il solo proprietario della terra, che potesse fare quello che volesse e come volesse, salvo a darne una parte qualunque al padrone, che secondo lui, la doveva prendere quale e quanta essa era, e se ne doveva contentare. Se poi, e non sarebbe raro il caso anche a'giorni nostri, non era neppure trattenuto da sentimenti di religione, se non gli veniva mai in mente che a tutto quello che egli faceva, c'era pur presente quell'Essere che egli adorava e che temeva, e il quale vedeva quello che egli nascondeva, e sapeva quello che egli non diceva, allora poi era naturale che an-

dasse fino al furto, si facesse devastatore e sfruttatore di que'campi non suoi, da'quali usciva per irsene a devastare altri campi d'altri padroni. E si cominciò quindi a cambiare i contadini, presso a poco come si cambiano le persone di servizio, ed anche alle famiglie che erano diecine e diecine d'anni che campavano sul medesimo podere si rammentò spesso dal fattore che esse erano lì perchè egli ce le teneva, che potevano da un anno all'altro essere mandate via, purchè non l'obbedissero in tutto e per tutto, quando a loro pareva che dicesse bene, e più quando credevano che dicesse male, perchè egli solo disponeva della volontà del padrone, egli solo sapeva e conosceva quel che bisognava sapere e conoscere. Così, ripeto, il contadino si fece restio a tutti quei lavori che non danno un frutto subito, e amò piuttosto aver dieci quest'anno, che cento l'anno prossimo, perchè temè sempre che altri fuori di lui e dei suoi, godesse delle sue fatiche: così egli non volle più prove, non volle esperimenti, non spese che non diano frutto ma lo preparino, perchè non considerò più il podere come patrimonio del padrone e suo, nel quale i suoi lavori non fossero mai perduti, o per lui o per i figliuoli di lui. Per queste ragioni, o io mi sbaglio, la mezzeria più che per altre perdè molti de'suoi pregi e divenne quasi peggior sistema di quello degli affitti a lungo tempo, senza quasi peggiore della lavorazione a proprio conto. Parve allora una società che avesse cangiato essere, perdendo a poco per volta tutto ciò che aveva di buono, e mantenendo quello che aveva di difettoso, almeno in quei casi, ne quali, come ho detto, i due soci stavano separati, l'uno al podere a lavorare e sudare, l'altro a gudersela senza far niente, senza pur volgervi gli occhi.

Nella società s'era introdotto, a modo quasi di conio che impediscа alle due parti di mai riunirsi, s'era

introdotte, dico, oltre il maestro di casa che s'intenneschiò piu che eoe dovesse e non sapesse delle amministrazioni agricole, il fattore che tiene un po'dell'uoo e un po'dell'altro, messo li dal padrone piuttosto contro che sopra i contadini, a fare gli interessi suoi proprj, a vegliare che quelli non rubassero, non sciagattassero le piante, ma facessero i lavori quando e come piaceva a lui e non a loro.

Per le più il fattore anche oggi o è, come diciamo in campagna, un uomo all'antica, un contadino venuto su e cresciuto fra il campo e la fattoria, fra la casa propria e quella del padrone, che ha imparato a leggere e a scrivere e a far di conto, tanto da appuntare l'opere e segnare i barili; uomo religioso, alla buona, tutto ossequio per il padrone a muso duro co'contadini, ai quali naturalmente fa sentire le tutti i modi che ei non è più dei loro, che anzi è sopra loro, e li comanda e li può mandar via, o è, come diciamo per contrapposto, alla moderna, vale a dire un uomo che ha le sue teorie, che dà a tutte l'are del villano al contadino e qualche volta dell'asino al padrone; butta tutto all'aria, riforma, rinnova, ha bisogno di molti capitali per far vedere la sua bravura, ed anche di spender molto per sè, per far vedere chi egli è, fare onore al padrone, tenere in credito la fattoria. Se io dovessi scegliere, non saprei che mi fare, al primo manca molto, il secondo ha troppo. quegli non mi darebbe coraggio e speranza, questi mi farebbe paura e sgomento. E d'allora in poi non si potè più discorrere del nostro sistema di colonia, senza volger gli occhi al fattore, a questa terza persona della società, della quale il come direbbe che e la sola che faccia, e che debba fare: e pur troppo se qualcheduno era uscito di scena era il padrone, il quale generalmente, quando aveva avuto delle sue terre le

menelli rimesse, aveva fatto tutto, perchè appunto non sapeva o non voleva far altro.

Trattenuti come erano i proprietarii nelle città, dove avevano a divertirsi e a mostrare il lustro delle case loro, e qualcuno il valore del proprio ingegno negli alti uffici e nella varia vita socievole, in campagna rimanevano a fronte l'uno dell'altro il fattore o il contadino: e di qui l'importanza di quello nel nuovo componimento della società di mezzeria, la quale ci si appoggiò su, da che le venne meno il sostegno vero che era il padrone, al quale non si chiese più altro per la società che il nome, e non si dette che il frutto, versatogli in tasca in denari contanti anno per anno, o mese per mese, come avrebbe potuto averlo da un capitale qualunque in qualunque modo impiegato, da qualsiasi altra società industriale: e la campagna per lui non fu altro che una villa dove andava a riposarsi delle belle o delle brutte fatiche, a cambiare l'aria dei suoi polmoni, a mettere in moto un po' le gambe nella caccia, a sciorinarsi fuori degli abiti stretti dell'etichetta.

Però da un pezzo in qua i signori hanno ricominciato a pensare alle cose loro, e della vita di città hanno cominciato ad avere stanchezza, per cui di quando in quando l'alternano con la vita di campagna; e in loro rinasce del coltivare il nobile piacere e l'onesta ambizione, per cui si va ritornando a quell'avvicinamento dal quale solo può sperarsi che torni in fiore la nostra mezzeria. E molti di voi che qui sedete non siete solamente andati dietro al bell'esempio, ma agli altri siete stati o siete d'incitamento e di sprone; e de'vostri nuovi studi e nuovi affetti non si giova solamente l'economia delle case vostre, ma si approfitta e si compiace il paese intero.

Tutti noialtri però che abbiamo delle zolle al sole, che mentre non le possiamo lavorare non le possiamo nem-

meno guardare, perchè non abbiamo nè i vostri ozi nè le vostre fortune, bisogna bene che ci affidiamo del tutto ad un fattore che faccia per noi, che ci rappresenti a così dire nella società che abbiamo co'contadini, che faccia con questi le voci nostre. Ma per quanto ciascuno di noi possa cercare, difficile è che s'incontri in uno che non abbia i difetti della vecchia scuola, o quelli della nuova, difficile trovare chi sappia piuttosto stringere che allentare que' legami, senza i quali la mezzeria non è sistema buono e che dia frutto, che sappia persuadere e correggere i contadini, meglio che obbligare col timore, riconosca bene i loro doveri ma anche i loro diritti, essendo la mezzeria una società nella quale, come in tutte le altre, sono diritti e doveri da ambe le parti. Guai quando il contadino crede di doversi far giustizia da sè, di ricompensarsi, di ristorarsi! Guai quando crede di doversi difendere dal fattore, e in lui non ha nè rispetto nè confidenza! chi ne soffre è il podere, chi ne va di mezzo è l'interesse del padrone, e non l'interesse di un anno solo, ma anche quello dell'avvenire, perchè in agricoltura, e voi me l'insegnate, il lavorar bene o male non è solamente un avere buono o cattiva ricolta nell'anno, ma prepararne una buona o cattiva anche per gli anni successivi. Per tutti i lati che si consideri, l'agricoltura lega sempre l'uomo al prima ed al poi, alle generazioni passate ed alle avvenire: tutti sanno che i vasti patrimoni ecclesiastici nello stato romano, vanno giù giù, perchè i signori cardinali non hanno figliuoli, ai quali legittimamente pensare.

Il fattore però non va solamente istruito, ma anche educato, deve sapere l'arte sua a metterla in pratica; ma più che altro per via dell'educazione deve avere imparato a convivere coo quelli che sono da più di lui, e, il che è più difficile ma più necessario, con

quelli che sono al di sotto. Non potendo far egli da sè tutto, ne potendo a tutti comandare come a servi, bisogna che sappia far fare, e che si prometta più dal consiglio e dalla persuasione che dal comando rozzo e imperioso: deve egli sapere che in società col padrone sono i contadini, e non è lui; essi hanno, come ho detto, dei doveri e dei diritti verso il padrone, egli solo non ha che doveri.

Però se a noi sta a cuore di salvare la mezzerla, di mantenerla, come fu, istituzione agricola, e civile, e vogliamo che qualche cosa di meno che viene nelle nostre tasche, sia compensato da un podi bene di più che facciamo alla classe dei lavoratori di terra, e indirettamente al paese nostro; fa d'uopo che provvediamo ai modi d'avere nei figliuoli vostri abili mantenitori del vostro esempio, capaci e istruiti, da dirigere i contadini, da sapergli ispirare affetto e confidenza, e provvediamo nello stesso tempo per noi, nè poveri nè ricchi, un'eletta di buoni fattori, gente istruita ed educata, d'usi villerecci ma non grossolani, che abbia il callo alle mani, ma non l'abbia sul cuore, che sappia amministrare gl' interessi nostri ma anche quelli dei nostri consocii, de'contadini. Nè questo avremo finchè non sorgeranno nel nostro paese istituti appositi, ordinati coll'intendimento di offrire ai signori l'istruzione necessaria a condurre l'azienda di campagna, dirigendo e vegliando i lavori de'contadini, aiutando come si può la terra nelle sue produzioni: ed altri istituti atti a preparare fattori di campagna, nei quali s'insegni la pratica certa e buona di teorie sicure e provate, e già trovate buone e adatte alla nostra terra, al nostro clima e alle nostre abitudini, ed insieme si vegli alla educazione dell'animo e della mente di coloro, che non devono esser nè signori nè contadini, ma devono passar la vita con quelli

e con questi. Son pochi giorni che io visitai un istituto simile, che molti di voi conoscono, e del quale l'Accademia nostra si è occupata, intendo di dire quello di Castelletti, messo su e tenuto dal nobile Cattani Cavalcanti. Questo istituto oggi è ben diverso da quello che era, quando una Commissione nominata da voi lo visitò, anzi lo studiò minutamente, come sanno fare quei dotti uomini che ne facevano parte; però a voi non dispiacerà che io ve ne dica qualche cosa anche brevemente, tanto per aver un'idea di quello che è ora, dopo che il fondatore vi fece tutti quei cambiamenti che la pratica a mano a mano gli è andata suggerendo, e che la dottrina di quei dotti che per voi e per loro stessi lo visitarono, francamente di tempo in tempo gli ha consigliati.

Questo Istituto è separato in due parti, nell'Istituto propriamente detto, e nella Colonia agraria, questa è quella veramente che intende a preparare i fattori, quello è diretto ad istruire ed educare i signori che vogliono da loro stessi badare alle proprie campagne; o quei grandi amministratori, che hanno sotto di loro più fattorie, dirigono più fattori. Nell'una e nell'altra parte è molta semplicità di vivere, anzi si vive assolutamente alla campagnola, per modo che tanto quelli della Colonia, quanto quelli dell'Istituto si abituano, ed è bene, a condurre una vita che si direbbe di condizione inferiore a quella che ei vivranno poi usciti di lì: i fattori son tanti contadini, i signori tanti fattori. Gli uni e gli altri lavorano delle proprie mani la terra, ma quelli della Colonia un po' più, e poi passano a mano a mano nel giorno per tutte le faccende del contadino; quelli dell'Istituto invece vanno addirittura dal campo nella scuola, e danno più ore allo studio che non ne danno al lavoro: alle altre cose agrarie assistono, al-

l'occasione danno mano, ma non così se ne occupano come i primi, tanto che gli manchino le ore alle lezioni. Il corso di questi si fa in quattro anni, di quelli in due. Nella Colonia s'insegnano e non per teoria ma per pratica tutti i lavori agrari, dal campo alla stalla, s'insegna a scrivere, a leggere, a fare i conti, e si danno nei due anni delle nozioni di geografia e cosmografia, di geometria, di disegno, di fisica, di chimica, d'agricoltura, un pochino di storia, molto di morale e di religione; tutte però nozioni semplici, date alla buona, e con la mira che quelli a' quali si danno debbono essere fattori e non altro; per cui anche fra queste nozioni il maestro si ferma su quelle che in qualunque modo si riferiscono all'arte dei campi, sarvola, tira via su le altre: la Colonia è per l'istruzione affidato ad un maestro e ad un sottomaestro, per tutto il resto è governata da un capoccia e da una massaia, precisamente come la casa del contadino; alle domeniche e alle feste vi sono delle ore di spasso, di divertimento, nelle quali i ragazzi si esercitano alla ginnastica, sentono suonare e suonano se vogliono; devo essere in quell'ore riposo e non ozio: anche in questi giorni hanno qualche ora di studio, perchè per l'intelletto e pel cuore non c'è mai festa. In tutto quello che si fa, è severa anzi militare disciplina, ordine perfetto, e ogni cosa si regola secondo gli usi di campagna, secondo le abitudini di una famiglia colonica.

Nell'Istituto invece gli studi vanno più in su, arrivano al punto, al quale si conducono negli istituti tecnici, nelle grandi scuole agrarie, avendo come ho detto, la mira di fornire convenienté istruzione ed educazione ai proprietari, oi signori, che vogliano e possono dare il proprio tempo e la propria mente alle aziende di vaste tenute, all'economia di vasti patrimoni,

o però vi si aggiunge anche tutto ciò che si addice a perfetto gentiluomo, che alterna l'anno fra la vita di campagna e di città, e mentre si occupa degli interessi propri non può e non dee ritirarsi dal maneggiare gl'interessi del comune, della città, della nazione. L'Istituto non devesi riguardare come un complemento della Colonia, ma tuttedue tendono a sopperire ai veri bisogni della nostra agricoltura preparando com'ho detto fattori e sommoistrando la necessaria cultura a'proprietarì, tuttedue piuttosto sono un complemento di quei poderi modello, nei quali, come era quello di Meleto, che sveglia a noi tutti una cara memoria e all'Accademia un giusto orgoglio, si mostrano tutti i miglioramenti agrari, e di tutte le progettate riforme, e gl'industriosi trovati si fanno esperimenti a vantaggio comune e della scienza e dell'arte agricola. E pur vero, e voi sapete che nella vita di villa l'uomo si prepara bene alle grandi cose, e bene si riposa delle grandi fatiche, là si riprendono le forze stanche dagli affari, dagli studi, dai piaceri, dagli ozi della città, là si vive più vicini alla natura e a sè medesimi, là si ritrovano pensieri smarriti, si riaccendono virtù sopite, ma il vivere in villa, anche per i signori, non è bello non è buono se non s'abbia notizia delle cose villerecce, se non si possa sorprendere la natura nei suoi segreti eppure stupendi lavori, se non si sappia anche da quei beati ozi trarre profitto a sè e alla propria famiglia: ed è per questo che tali studi di agraria io li metterei, come molti di voi li hanno messi, fra quelli che più si convengono a ben provveduto signore, e che gli possono procurare sanità di mente e di corpo. E questi studi mi piacciono fatti, come nell'Istituto testè nominato, dove s'intreccia la pratica alla teoria, il lavoro delle braccia a quello della mente, e si partono le

ore tra le fatiche e gli studi, per modo che nulla avanzi di tempo all'ozio, e sia riposo il cambiare d'occupazione, lasciarne una del corpo e prenderne una dell'intelletto, passare da una che voglia tutto l'acume del raziocinio, ad una che diverta destando la fantasia. Questo alternare la vita di campagna con quella di città era con calore di affetto paterno raccomandato da Cesare Balbo ai suoi figliuoli. « Ed io vorrei, egli diceva loro, che, qualunque fossero le vostre occupazioni, voi tutti le aggiugneste quell'altra delle cose villereccie. Nè so nulla di men piacevole, che vivere in villa senza sapere un poco almeno di quelle ed attendervi. E così, io, che giunsi all'età di trent'anni e più senza distinguere il grano dalla segala nè il fiore dal frutto, appena ebbi a vivere in villa, mi sforzai d'imparare alquanto d'agricoltura e giardini; e, volendoci aggiugner la pratica, comprammi una piccola masseria, e fecivi un giardino con più spesa e minor maestria certamente, che se mi ci fossi inteso davvero, pur quella spesa non m'increbbe, pensando che tanto m'avrebbe costato un cocchio o due cavalli, o un viaggio di più, e nulla sarebbene rimasto a me nè a voi, dove di queste speso villereccie, ancha non ben fatta, sempre alcuna cosa rimane; oltrechè ben si può spendere qualche danaro, quando non sia troppo, ad imparare quest'arte della villa, come si spende molto più ad imparar altre meno utili e men buone » (1). Potrei su questo proposito aggiungere alle parole di Balbo altre parole egualmente, se non più, autorevoli, purchè svolgessi i volumi dei nostri Atti, pieni come sono di quella sapienza che nulla considera isolatamente, ma tutto vede nella contemperanza delle forze morali e fisiche e nell'armonia della vita dell'anima e del corpo,

(1) C. Balbo, *Pensieri ed Esempi* Firenze, F. Le Monnier, 1854, pag. 123.

ma nulla è stato scritto che voi non abbiate a memoria e non teniate come caro ricordo di persone che un tempo pregiaste ed ammiraste per la bontà del cuore e la dirittura della mente, e che per queste medesime virtù avete sempre care e tenete pur ora innanzi agli occhi. E più che belle parole avrei potuto citare, presi fra voi, di begli esempi; e valga fra tutti quello del marchese Ridolfi, il quale non ebbe paura di far crescere i calli alle mani de' suoi figliuoli, e fargli abbronzare la pelle dal sole; del marchese Ridolfi che fu uno dei primi a riporre in fiore lo studio e la cura delle cose agrarie, ed a mostrare che l'arme d'antica nobiltà non s'insudicia a toccare la terra.

Ma torniamo all'Istituto di Castelletti, fra la Colonia e l'Istituto non c'è connessione necessaria, sono separati di locale, di terre, di lavori, di studi; pure, non senza dispiacere dello stesso proprietario, son pochi coloro che passati i due anni nella Colonia non ambiscano e non riescano ad entrare nell'Istituto; e questo accade perchè la tassa della Colonia, sebbene più della metà minore di quella dell'Istituto non è tanto bassa, quanto bisognerebbe che fosse, perchè vi concorresse davvero gente di campagna, che non sapiri tanto in su figliuoli di fattori che si contentino d'esser fattori essi stessi; nè la tassa dell'Istituto è tanto alta, che non possano giungere a pagarla le persone di mediocre fortuna, le quali per ciò solo desiderano essere ammesse a quelli studi crescono di speranze, di ambizioni, di pretensioni. La tassa della Colonia, se non sbaglio, è di lire 30 mensili, quella dell'Istituto di lire 70, ne ora può essere mutata; potrebbe, quando i signori indirizzandosi davvero all'Istituto rendessero opportuno di accrescerne la tassa, e così facessero possibile, senza troppo sacrifizio del Cattani, il quale assai ancora vi pone della sua fortuna

privata, di diminuire quella della Colonia, la quale non dovrebbe oltrepassare le lire **20**, perchè s'aprisse a quel ceto di persone che più vi sarebbe desiderato. Se voi prendeste nuova cognizione di questo Istituto, e se a voi apparisse come apparve a me, di molto migliorato, e degno davvero della lode vostra e della sollecitudine del governo e de'consigli provinciali e comunali, non dubiterei punto che alla vostra approvazione non fosse per rispondere un effetto condegno. Se non altro mostrereste, o signori, che ad un Istituto che tocca tanto da vicino l'agricoltura, e che si mantiene così da raddoppiare e anche più che raddoppiare di allievi, i quali ora sono giunti al numero di 52, tenete sempre rivolti gli occhi, come a cosa che grandemente vi sta a cuore, e della quale vi prendiate pensiero. Accanto a questo Istituto molti altri occorrerebbe che sorgessero o per associazione di privati possidenti, o per impulso del governo, o per volontà dei comizii agrari, i quali non potrebbero sperare di compir meglio l'opera loro, che incoraggiando simili scuole.

Perdonate, o signori, se io, che proprio non so per qual titolo o per quale studio mi trovi in mezzo a voi, v'ho espresso liberamente e rozzamente questi pensieri, suggeritimi certo dalla considerazione della mia ignoranza, e dal desiderio che avrei di vedere sparsa nelle campagne e in ogni ceto di persone che hanno qualche cosa alla pien'aria, quella dottrina che io ascolto ed ammiro nei discorsi che fate voi, voi che siete per di più, come è proprio de' veramente dotti, tanto cortesi e gentili, d'ascoltare senza mostra d'impazienza, anche i discorsi che faccio io.